

Toni Fontana

IRAQ la guerra infinita

Ex alto ufficiale della Guardia Repubblicana guiderà le forze di sicurezza
I soldati Usa hanno abbandonato i quartieri a sud ma restano nel centro della città sunnita



Un kamikaze si fa esplodere contro la base americana uccidendo due militari
Il Paese nel caos un anno dopo il discorso della vittoria di Bush

Guai a parlare di «ritiro», ma semmai di «riposizionamento». Da ieri comunque Falluja, città ribelle e capoluogo della guerriglia, non è più assediata come nelle ultime tre settimane e, pur tra kamikaze e sparatorie, prende corpo un assetto inedito che vede il «nuovo esercito iracheno» prendere posizione e gli americani che fanno un passo indietro. Tutto ciò avviene tra mille cautele espresse dai generali americani che hanno raggiunto l'accordo con gli ulema e i notabili locali anche contro il parere dei superfalchi del Pentagono che volevano risolvere la questione di Falluja a cannonate e al prezzo di migliaia di morti. Sia il generale Abizaïd, capo degli americani in Iraq, che il portavoce generale Kimmit, hanno tentato di minimizzare, il primo negando che vi sia un accordo, il secondo dicendo che i marines non ripiegano, ma si «riposizionano». Tutto ciò anche perché questi fatti avvengono ad un anno dall'imprudente affermazione di Bush che dichiarò la fine della guerra, tutt'ora in corso.

Ieri comunque i marines hanno abbandonato le postazioni nella periferia sud, nella zona industriale, lasciando, almeno fino alla sera, un'ottantina di soldati all'interno del capannone di una fabbrica di soda da alcune settimane trasformata in quartier generale. Oggi dovrebbe essere completato il ritiro dai quartieri settentrionali. Il vero fatto nuovo è tuttavia rappresentato dalla trionfale accoglienza riservata dalla popolazione di Falluja al nuovo comandante della piazza, il generale Jassim Mohammed Saleh, già ufficiale della Guardia Repubblicana di Saddam che, in seguito all'accordo con gli americani, dirigerà le forze di sicurezza irachene che prenderanno il posto di marines, almeno in parte. Saleh, che indossava l'uniforme verde dei generali iracheni (con la vecchia bandiera dei tempi di Saddam) e non le nuove divise importate dagli americani, si è recato in città per farsi vedere dalla popolazione. Superando la paura almeno mille iracheni sono accorsi festanti all'arrivo del generale Saleh che nel suo curriculum vanta anche il comando dei reparti scelti della Guardia repubblicana, il fiore all'occhiello di Saddam Hussein. Tra slogan e canti inneggianti ai rais, attualmente spi-

Falluja, trionfale ritorno dell'ex generale di Saddam

Comanderà un migliaio di soldati iracheni. Parziale ritiro dei marines



Soldati americani tolgono i fili spinati nel posto di blocco sulla strada che da Baghdad porta a Falluja

Nassiriya, razzi contro l'ex base dei carabinieri

La tensione non cala a Nassiriya. Tre forti esplosioni si sono udite nella notte tra giovedì e ieri nel centro di Nassiriya. La notizia è stata confermata da Andrea Angeli, portavoce della Cpa (Autorità provvisoria di coalizione) che ha spiegato che «gli ordigni sono caduti a circa 300 metri dalla ex base Libeccio dei Carabinieri della Msu, sulle rive del fiume Eufrate». «Noi ci troviamo a meno di un chilometro in linea d'aria - ha aggiunto Angeli - ed abbiamo sentito distintamente i colpi ed visto alcuni traccianti luminosi». «Dai rilievi - ha aggiunto Angeli - sembra trattarsi di colpi di mortaio, ma sono in corso accertamenti da parte di uomini dell'esercito e dei carabinieri per stabilire l'esatta natura degli ordigni». «Non abbiamo notizie di feriti, mentre una casa è stata colpita ed ha subito dei danni» - ha concluso il portavoce. La base Libeccio è ora occupata dalla sala operativa provinciale di Polizia, una struttura creata recentemente dai militari italiani. Da una settimana a questa parte, ormai tutte le notti, i guerriglieri sciiti prendono mira le strutture della Cpa o gli accampamenti abbandonati dagli italiani nel centro della città. Il 26 aprile sono rimasti feriti due bersaglieri della brigata Ariete.

te in una segreta prigione degli americani, il generale ha salutato la folla ed è poi tornato al comando americano dove le questioni da risolvere non sono poche. I capi dei marines hanno infatti spiegato in tutti i modi che la soluzione trovata non coincide affatto con la «pace». Gli americani manterranno «una presenza dentro e attorno a Falluja» e, come hanno detto ieri i generali, rimangono in sospenso il problema delle armi pesanti in possesso dei miliziani e della presenza dei combattenti arabi e dunque, come infatti è accaduto ieri, sparatorie, rastrellamenti e incursioni sono destinate a proseguire. Secondo l'accordo proporzionato dagli ulema

e per il quale si è speso anche l'invio dell'Onu Brahimi, la città dovrebbe essere affidata ad un migliaio di soldati iracheni, inquadrati nella Falluja protective army agli ordini di Saleh, agli agenti dell'Iraqi police, e alle guardie della Icd (forza di difesa civile). Già ieri i marines avevano iniziato l'addestramento dei soldati iracheni. Ufficialmente i militari compromessi con il passato regime sono stati scartati, ma in realtà i marines non hanno il tempo per indagare sul passato delle reclute e, nei fatti, è stato ricostituito un reparto dell'esercito di Saddam. Per mettere all'opera il battaglione ci vorranno alcuni giorni nel corso dei quali anche le fazioni che, nello schieramento armato iracheno, si oppongono ad una soluzione negoziata, potrebbero scatenare un'offensiva. Se ne è avuta una prova ieri quando un kamikaze si è lanciato contro i militari di guardia a Camp Falluja uccidendone due.

Per tutta la giornata improvvisa scaramucce si sono alternate al rumore delle granate sparate dai ribelli e, nel corso della giornata, era stato ucciso un sudaficano, forse una guardia privata. Il patto di Falluja, pur tra mille cautele e ostacoli, rappresenta tuttavia un'importante novità. Nei fatti gli americani riconoscono, seppur non ufficialmente e negando che vi sia un patto, la guerriglia irachena come un interlocutore. Ciò potrebbe aprire la strada all'inserimento di alcuni esponenti sunniti di Falluja nel governo che Brahimi intende formare nelle prossime settimane. Quanto accade a Falluja non modifica tuttavia il quadro generale. Anche ieri vi sono stati agguati e sparatorie. Un colonnello della polizia ed un responsabile della forze di sicurezza sono stati assassinati ieri a Baghdad.

Iraq, una guerra con l'80 per cento di vittime civili

Nei conflitti moderni, a differenza che in passato, cresce sempre più il numero dei morti fra i cittadini senza divisa

Nicola Cacace

Kofi Annan ha ammonito gli americani «non peggiorate le cose con azioni militari violente contro i civili». Nelle guerre moderne, a differenza del passato, i civili sono colpiti più dei militari. Perciò la maggioranza dei popoli del mondo è oggi contraria alle guerre ritenendole indonee a combattere il terrorismo, che va battuto con azioni tendenti a ridurre i focolai di ingiustizia nel mondo, a partire da quello israeliano-palestinese, e con azioni mirate di Intelligence e di lotta contro le cellule terroristiche. Molti parlano a vanvera di Europa ingrata (Berlusconi, Fini) e imbelli (Fallaci, Rumfeld) contrapposta ad un'America altruista e battagliera, scomodando immagini come Europa-Venere ed America-Marte, Europa vecchia ed America giovane, tutte non Politically Correct come la Storia dimostra.

DANNI COLLATERALI CRESCENTI Da circa 60 anni, nelle guerre moderne, combattute con aerei e missili più o meno intelligenti, con napalm e proiettili ad uranio più o meno arricchito, per ogni militare caduto muoiono fino a dieci civili, donne, vecchi e bambini. Questo cambia o dovrebbe cambiare radicalmente il quadro delle giustificazioni poste a base di una guerra moderna: i pericoli di un dittatore, di armi di distruzione di massa, di minacce per paesi vicini o lontani vanno considerati insieme ai cosiddetti danni collaterali sempre più spaventosi, come le cifre dimostrano.

Dopo la prima guerra mondiale del 1914-18, in cui la percentuale di civili uccisi fu relativamente bassa, intorno al 15% del totale, con la seconda guerra mondiale inizia l'escalation dei danni collaterali, grazie all'avvento prepotente delle nuove tecnologie. Con l'uso massiccio dell'aereo e dei bombardamenti delle città, la quota di civili uccisi, passa al 57% o al 59% se si includono anche i 6 milioni di ebrei annientati dai nazisti. La guerra del Vietnam segna un ulteriore «passo avanti»,

PERDITE MILITARI E CIVILI DELLE PRINCIPALI GUERRE DEGLI ULTIMI ANNI				
	Morti militari	Morti civili	Morti in totale	% di civili morti sul totale
1 ^a guerra mondiale (1914-1918)	8.500.000 <i>(di cui americani 115.000)</i>	1.500.000	10.000.000	15
1 ^a guerra mondiale (1939-1945)	25.000.000 <i>(di cui americani 250.000)</i>	36.000.000	61.000.000 <i>(di cui ebrei 6 milioni)</i>	59
VIETNAM (1961-1975)	1.000.000 <i>(di cui americani 58.000)</i>	1.500.000	2.500.000	60
IRAQ (2003 Aprile 2004)	6.000 <i>(di cui americani 800)</i>	30.000	36.000	83

ancora una volta i civili uccisi superano nettamente i militari. Sull'attuale guerra in Iraq non ci sono cifre precise sulle perdite irachene, le stime ad aprile vanno dalle 15mila di fonti private alle 55mila di Amnesty International. Pur fermandosi ad una cifra di 35mila morti iracheni, di cui 30mila civili, la quota di civili uccisi supererebbe l'80%, stabilendo un nuovo record dell'incidenza delle perdite civili in una guerra (dopoguerra incluso).

AMERICA ALTRUISTA, EUROPA EGOISTA? In tutte queste guerre l'America ha sempre giocato un ruolo determinante, in positivo o in negativo, non tanto come perdite umane che sono state solo militari, essendosi le operazioni

svolte fuori dal territorio nazionale, quanto per la centralità del ruolo, in positivo, quando ha fatto pendere la bilancia a favore degli alleati come nelle due guerre mondiali, in negativo, quando le ha scatenate sulla base di motivazioni non sempre condivise dalla comunità internazionale, come nei casi del Vietnam e dell'Iraq. Eppure a scorrere le cronache politiche americane del tempo non si può neanche dire che il popolo americano fosse strutturalmente animato da velleità belliche, tutt'altro. In entrambe le guerre mondiali l'opinione pubblica era in gran maggioranza contro l'intervento diretto, anche perché allora, a differenza di oggi, il servizio militare obbligatorio esponeva tutte le famiglie al rischio di lutti. Semmai l'atteggiamento è diverso oggi, quando la ferma è solo dei volontari. Nella prima guerra mondiale l'America entrò in guerra nel 1917, tre anni dopo l'inizio, dopo l'affondamento del transatlantico statunitense Lusitania carico di civili da parte dei tedeschi, e nella seconda guerra mondiale nel 1941, due anni dopo l'inizio, ad Europa già invasa dai tedeschi ed Inghilterra prossima ad esserlo e solo dopo l'attacco giapponese a Pearl Harbour. Non che

l'America non si fosse già schierata con prestiti e forniture belliche agli alleati, ma il Lusitania nel '18 e Pearl Harbour nel '41 furono il grilletto di un fucile pronto a sparare. Ancora nel dicembre 1941, con l'Europa prossima alla sconfitta e l'impegno interventista del presidente democratico F.T.Roosevelt solo il 17% degli americani era per un intervento diretto, questa è la verità storica.

democratico F.T.Roosevelt solo il 17% degli americani era per un intervento diretto, questa è la verità storica.

I Democratici di Sinistra per un'alt(r)a idea di

Università

Cassino, martedì 4 maggio 2004, ore 15.00
Hotel Rocca (Sala Congressi), via Sfraccavallo 105

Saluto
Mauro Buschini
Segretario provinciale DS - Frosinone

Presiede
Michele Meta
Segretario regionale DS - Lazio

Relazione introduttiva
Flaminia Sacca
Responsabile nazionale DS Università e ricerca

Interventi:
Luigi Carrino, Luigi Punzo, Oronzo Pecere, Giancarlo Schirru, Ciro Attaianesi, Federico Rossi, Anatole Pierre Fuksas, Paolo Saracco, Lio Sambucci, Ernesto Polselli, Lorenza Falcone

Conclusioni
Piero Fassino



EUROPA INGRATA? Un altro leit motiv sbandierato contro i critici della guerra in Iraq «oltre l'accusa di anti-americanismo, ricorrente sin dai tempi della Commissione Mc Carthy «per la repressione delle attività antiamericane», ogni volta che si critica qualche aspetto delle scelte americane - è quello che l'Europa sarebbe ingrata verso gli americani che per ben due volte sono venuti in Europa per liberarci, prima dall'imperialismo austro-tedesco, poi dai nazi-fascismo. Anche questo ragionamento non è Politically Correct per la semplice ragione che in entrambi i conflitti mondiali gli americani sono intervenuti due-tre anni dopo gli inizi delle ostilità anche per difendere interessi nazionali, nel primo caso per evitare una sconfitta dell'Intesa franco-britannica-italiana (possibile dopo lo scoppio della rivoluzione bolscevica e la conseguente uscita dei russi dal conflitto) che li avrebbe fortemente penalizzati, come affermò il presidente Woodrow Wilson «politicamente, col compromettere i loro interessi in Europa e nel Medio Oriente, economicamente facendo loro perdere gli ingenti prestiti e forniture di materiale bellico e civile a Francia e Gran Bretagna»; nel secondo caso la verità storica è che l'America non ha mai dichiarato guerra a nessuno dei tre paesi dell'Asse (Germania, Giappone, Italia), essendo stata prima trascinata in guerra dai giapponesi che l'avevano attaccata a Pearl Harbour il 7 dicembre 1941, poi, quattro giorni dopo, l'11 dicembre, avendo ricevuto la dichiarazione di guerra da parte di Italia e Germania.

Sia chiaro. Nessun europeo può negare il debito di riconoscenza verso gli americani, il cui intervento ha consentito di vincere due guerre mondiali che molto probabilmente si sarebbero perse senza il sacrificio di molte migliaia di vite americane, ma nessuno può accusare di ingratitudine quegli europei, e sono tanti, non sempre in sintonia con certe scelte «muscolari» degli americani.